

Prima edizione: agosto 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4304-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'agosto 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Daniela Farnese

# Via Chanel N° 5



Newton Compton editori

*A mia madre*

**RINGRAZIAMENTI**

Grazie a Michela, Sara, Claudio, Elena, Valeria, Daniela, Giulia, Axi, Maurizio, Mafe e Filippo. Ognuno di loro sa il perché.

Grazie a Francesca Mancini.

Grazie alla caffeina.

Grazie a Coco Chanel.

Di quante preoccupazioni ci si libera quando  
si decide, non di essere qualcosa, bensì qualcuno.

Coco Chanel



## SPECCHIETTO PER LE ALLODOLE

l passeggeri del vagone caldo e affollato della metropolitana che mi videro entrare correndo, sui miei tacchi dodici, un attimo prima che le porte si chiudessero alle mie spalle, non potevano immaginare di trovarsi di fronte la donna più felice del mondo.

Il mio trasferimento a Milano era stato approvato, avevo appena firmato un contratto per uno splendido appartamento in affitto e stavo per confidare all'uomo che amavo che sarei andata a vivere nella sua stessa città.

Avevo conosciuto Niccolò un anno prima, alla festa di compleanno della mia migliore amica, Emma, che mi stava ospitando per qualche giorno nella "metropoli", tenendomi lontana da Venezia e dal mio *appena diventato ex* fidanzato.

Io e Pietro eravamo stati insieme cinque anni. Lui era un informatico con una grande passione per la fotografia e mi aveva conquistata con un bellissimo ritratto in bianco e nero, che mi aveva scattato il pomeriggio in cui ci eravamo conosciuti. Un mese dopo eravamo andati a convivere, innamorati e felici. Avevamo vissuto momenti bellissimi, ci eravamo divertiti, avevamo girato il mondo, trascorso lunghe domeniche sul divano davanti alla TV, fatto grandi progetti per il futuro. Poi, erano iniziate le incomprensioni, le bugie, i debiti per comprare la ca-

sa, le prime liti sul colore delle mattonelle per il bagno, “sei come tua madre”, “sei peggio di tuo padre”, fino al giorno in cui lo avevo trovato a letto con una sua collega, bionda e grassoccia, taglia 48, supposi, e indignata l’avevo sbattuto fuori di casa. Mi aveva tradito con una che era, come minimo, una 48.

La sera che conobbi Niccolò indossavo una giacchetta di tweed, sulla quale avevo appuntato una camelia, e un paio di jeans attillati che mi slanciavano e mi facevano sembrare almeno quattro chili più magra. Al collo, un lungo filo di perle che avevo annodato sul petto.

Passavo il tempo a evitare di ingozzarmi di noccioline e a criticare la donna che avevo trovato nel mio letto, avvinghiata all’uomo con il quale dividevo il mutuo della casa.

«Ti rendi conto che mi ha tradita con una che porta la 48?», continuavo a ripetere, sconvolta e disgustata, bevendo prosecco in cucina e masticando carote e finocchi.

«Non riesco a credere che l’uomo che ha ascoltato per anni le mie lamentele sul peso forma e sui miei chili in eccesso sia stato così crudele da tradirmi con una con quei fianchi da balena. Alla fine, lui preferiva le ciccione. E io, l’idiota, sono stata a pane e acqua per anni».

Emma, esausta per le mie continue lamentele, continuava a scuotere il capo e ripeteva: «Tu sei fuori di testa. Ma cosa te ne importa del peso, ti ha tradita, capito? È questo che conta!».

«È più forte di me. Chiudo gli occhi e mi appaiono vestiti microscopici, ventri piatti, digiuni forzati, abbuffate catartiche, tisane depurative, diete a base di carboidrati, e poi senza carboidrati, con proteine e senza proteine,

beveroni miracolosi, pane e acqua, bilance giganti...», le dissi, addentando un finocchio.

«Da quando ti conosco non fai che parlare del tuo aspetto fisico, ma non ti sei stancata?! Sei bella, intelligente, spiritosa. Cos'altro vuoi da questa maledetta vita?», rispose.

Avevo trentadue anni e mi consideravo una donna “abbastanza” carina. Portavo una 44, che in alcuni periodi di maggiore rotondità mi strizzavo addosso, pur di non ammettere di aver bisogno di una taglia in più; avevo un sedere sodo, un seno piccolo, ma che riscuoteva un discreto successo, due occhioni castani da cerbiatta e labbra grandi e morbide.

Non ero mai stata una bellezza da copertina, di quelle che fanno voltare gli uomini per strada, che spezzano il cuore a tutti e che si concedono solo ai veri principi azzurri, però, appena superata la maledetta adolescenza, avevo capito che potevo piacere. L'umorismo e l'ironia che da ragazzina mi avevano condannato a essere “l'amica simpatica”, quella che – per intenderci – fa da spalla alle “amiche bionde e un po' snob” che tutti vorrebbero sedurre, da adulta avevano fatto di me una tipa impertinente e fascinosa.

Come era accaduto agli esseri umani ai quali Madre Natura aveva deciso di non concedere bellezza e avvenenza, anche io avevo puntato tutto sulla personalità e, orgogliosa, mi ero portata a casa le mie belle tacche sul pugnale.

«Hai ragione», ammise. «Ma non riesco a pensare ad altro».

«Credi davvero che la bellezza sia così importante?», disse Emma, versandosi da bere.

«Coco Chanel ripeteva che la bellezza serve alle donne per essere amate dagli uomini, mentre la stupidità serve ad amarli», risposi.

«Be', detta così, può essere una grande verità», esclamò Emma alzando il calice e brindando alla mia salute.

Mentre continuavo a sgranocchiare verdurine, a imprecare contro il mio ex e a visualizzare bilance mastodontiche, suonò il citofono. Pochi attimi dopo, fece il suo ingresso trionfale un uomo bellissimo, gli occhi neri come il carbone, i capelli spettinati e la barba di un paio di giorni, nel suo completo di sartoria antracite, senza cravatta. Il sorriso largo e caldo stampato sul suo volto faceva sembrare tutti gli altri sorrisi del mondo dei piccoli e insignificanti ghigni.

Lo capii subito. Niccolò era un uomo sicuro di sé, carismatico, spiritoso e decisamente sexy. Tutte le donne presenti alla festa sembravano conoscerlo molto bene. Dopo aver salutato gli amici, baciato guance e stretto mani, si sfilò la giacca, la gettò sul divano e venne diritto verso la cucina.

Nel percorso tra la sala e la cucina iniziò ad arrotolarsi le maniche della camicia bianca, lentamente e con precisione, lasciando intravedere i suoi splendidi avambracci.

Lo confesso, ho una grande passione, forse anche un po' morbosa, per gli uomini in camicia. Quando poi le maniche si fermano appena sotto il gomito mostrando braccia muscolose, perdo completamente il controllo. È più forte di me.

Mentre Niccolò si avvicinava al bancone della cucina in cerca di alcol, immaginai, io fui ipnotizzata dalle sue braccia. E siccome il destino è beffardo, lui mi fissò per un breve istante e poi mi rivolse la più scontata delle domande:

«Sei un'appassionata di orologi?», chiese, destandomi dal principio di una fantasia erotica che nasceva dal suo gomito.

«Scusa?», risposi fissandolo come una triglia fissa il pescatore prima di essere gettata sul fondo della barca.

«Mi sembrava stessi guardando il mio orologio, pensavo fossi un'intenditrice».

«L'orologio, certo!», dissi ingoiando di colpo un boccone di verdure e rischiando la morte per asfissia davanti a uno degli uomini più belli che io avessi mai visto.

«Sì, sono un'appassionata di orologi. Il tuo è davvero un bell'oggetto. Valorizza il polso».

«Strano, non avevo mai pensato agli orologi come a strumenti di "valorizzazione di polsi". A te piacciono?».

Io detesto gli orologi. L'idea di portare legato al braccio il simbolo del tempo che passa mi sembra spaventosa e ridicola. Come se non bastasse la vita a ricordarci che ogni ventiquattr'ore invecchiamo sempre un po' di più.

«Oh, mi piacciono moltissimo. Non li porto perché... ehm, perché sono allergica», risposi a Niccolò, stupefatta dalla mia stessa incontrollata idiozia.

«Sei allergica agli orologi?».

Ripetuta da lui, la frase sembrava ancora più cretina.

Per fortuna, in quel momento Emma rientrò in cucina, interrompendo la nostra conversazione surreale, e io provai l'impulso di saltarle al collo per ringraziarla di quell'intervento riparatore.

«Ehi, vi siete già presentati?», chiese mentre afferrava una bottiglia di rum dalla mensola.

«A dire la verità, no», rispose lui, sorridendomi.

«Rebecca, per gli amici Coco».

«Come la grande Chanel», aggiunse Emma sogghignando. «Rebecca è la sua fan numero uno».

«Già, sono una sua grande ammiratrice», sorrisi timidamente, mentre gli porgevo la mano.

«Niccolò», rispose, stringendomela. E quanto è sexy la tua mano, pensai.

«Rebecca è una mia amica d'infanzia. Andavamo a scuola insieme. Abita a Venezia ed è qui per qualche giorno».

«Benvenuta a Milano, Rebecca», sorrise ancora. «Che fai di bello nella vita?».

Una delle cose che detesto di più è l'abitudine di chiedere informazioni sul lavoro che fa una persona non appena la si conosce. Come se poi dovesse comunque essere bello! Nessuno ti chiede mai se ascolti Battisti o Lou Reed, se preferisci le Hogan alle All Star, se vai nei villaggi turisti o in campeggio, se ti fa ridere Vanzina o i fratelli Coen. Sono queste le cose che fanno la differenza, non il tuo stramaledetto lavoro.

«Mi occupo di eventi», risposi vagamente.

Lavoravo in una grande agenzia che organizzava eventi e congressi in tutta Europa. Ai profani poteva sembrare un lavoro affascinante: party, cene di gala, abiti da sera e centrotavola con fiori esotici. In realtà, io mi occupavo di noiosi congressi medico-scientifici e le cose più emozionanti che potevano capitarmi erano corsi di formazione per proctologi o seminari sui disagi della prostata.

«Bello, potrei chiederti qualche consiglio sul *vernissage* che sto organizzando per lanciare il mio nuovo studio. Sono un architetto», disse, portandosi alla bocca il bicchiere e piegando il braccio in modo tale da evidenziare ancora di più il suo splendido bicipite.

Ero già la sua schiava d'amore.

Passammo tutta la serata a chiacchierare. Oltre a essere bello, Niccolò era colto, intelligente, ironico e galante. Si premurava di riempirmi il bicchiere ogni volta che lo svuotavo e mi chiedeva ogni cinque minuti se stavo bene e se mi divertivo.

Ero ormai ubriaca, di vino e di lui, e per tutto il tempo mi dimenticai del mio ex fedifrago e della sua compagna balena.

A fine serata, Niccolò mi baciò su una guancia e mi lasciò il suo biglietto da visita, prima di infilarsi nuovamente la giacca ed essere inghiottito dalla notte milanese.

«Non detesti anche tu questa nuova abitudine che hanno gli uomini di lasciarti il loro numero?», chiesi a Emma, ipnotizzata dal cartoncino bianco.

«Ti sei offesa perché non sei abituata a fare la prima mossa?», domandò lei.

«Non riesco ancora ad accettare che i tempi siano cambiati, che gli uomini abbiamo smesso di essere cacciatori e abbiano iniziato a diffondere il loro recapito, aspettandosi di essere richiamati», affermai, mentre bevevo l'ultimo calice di prosecco.

«Quanto sei all'antica!».

«All'antica? Credo nell'assoluta parità tra uomo e donna, ma rimango convinta che sia l'uomo a dover prendere in mano il telefono e chiamare. È una questione genetica, come pagare la cena, montare le mensole, aprire la portiera dell'auto e caricarsi le valigie in vacanza».

«Questa sì che è vera emancipazione!», rise Emma.

Alla fine della serata, con la testa che mi girava e mentre provavo a contare quante calorie avevo ingerito, capii

che per Niccolò sarei stata pronta a fare un'eccezione. Al diavolo la genetica!

Il giorno successivo, con i postumi della sbronza ancora tutti presenti all'appello, dopo aver studiato con Emma la strategia giusta, feci un bel respiro profondo e composi quel dannato numero.

Fu tutto molto facile.

Rividi Niccolò la sera stessa. Avevo fatto colpo, dovevo ringraziare i miei jeans attillati.

Era venuto a prendermi, mi aveva aperto la portiera, aveva scelto la musica perfetta e ordinato un vino strepitoso. Mi sentivo la sua dea.

Indossavo un tubino nero che valorizzava il mio discreto décolleté e che mi avvolgeva con delicatezza i fianchi, mascherando qualche curva di troppo.

Lui avevano notato i miei splendidi sandali di Sergio Rossi e mi aveva fatto i complimenti per le caviglie sottili.

«Adoro le scarpe», gli confessai, mentre cenavamo. «Ne possiedo più di cento paia».

«Complimenti! Una bella collezione», rispose stupito.

«Lo so, potrei sembrare la classica donna che spende tutto il suo stipendio in stilette e stivali e che ogni sera ne indossa un modello diverso, nelle sue folli notti mondane. In realtà, le compro, le accumulo e poi non so mai quando metterle. Alcune giacciono ancora nuove di zecca nella scarpiera. Ma sapere che ci sono, che sono lì ad aspettarmi, mi mette di buonumore. A volte, penso addirittura che alcune di loro abbiano iniziato a volermi bene», risi di gusto.

Niccolò mi faceva volare.

«Sei stramba, Coco», mi disse, lasciandomi parlare ancora di scarpe, senza annoiarsi mai e mostrando anche un certo interesse. Mi sembrava di vivere un sogno.

Chiacchierammo tutta la sera, come se ci conoscessimo da anni. Gli raccontai del mio ex, delle nostre incomprensioni, dell'amore che finisce, di come ci si senta vulnerabili quando si viene traditi, e lui mi parlò della sua storia d'amore finita un anno prima, delle nozze andate in fumo, delle bomboniere restituite, del cane che aveva lasciato a lei, di quanto sentisse la mancanza di quel cucciolo e della sua vita da single trentacinquenne a Milano.

Parlava con una voce calda, rilassata. Mi fissava e ogni tanto sorrideva. Ascoltare i suoi trascorsi affettivi, le sue sofferenze d'amore, il suo lato romantico, me lo rendeva ancora più sexy.

Era l'uomo perfetto per me. Scoprimmo di avere gusti simili, un po' per coincidenza, un po' perché, per non deluderlo, mentivo, in buona fede. A lui piaceva il rock, la musica elettronica, i gruppi cattivi e arrabbiati. Io ero cresciuta ascoltando cantautori che parlavano d'amore, strimpellando alla chitarra le canzoni di Battisti, seguendo tutte le finali del festival di Sanremo e scommettendo con gli amici su chi sarebbe stato il vincitore.

«Ti piacciono i Tools?», mi chiese. «E gli Incubus?»

«Ma certo!», risposi, anche se non avevo neppure capito i nomi. «Li seguo da anni», mentii, sperando non mi chiedesse di cantargli il mio pezzo preferito o di citare alcuni dei loro album meglio riusciti.

A lui piacevano gli scrittori americani, a me i russi, ma perché non assecondarlo mentre mi raccontava per filo e

per segno la trama dell'ultimo noiosissimo romanzo di Don Winslow?

Ero disposta a stravolgere tutta me stessa per un uomo come lui. Se me l'avesse chiesto, avrei anche potuto mangiare carboidrati a cena e indossare biancheria color carne.

Non riesco a credere che mi fosse piovuto da cielo così presto, a ricucirmi il cuore appena fatto a pezzi. E, soprattutto, ero felicissima che anche lui fosse così tanto attratto da me.

Finimmo la serata nell'appartamento di Niccolò. L'arredamento era stato scelto con cura e ogni particolare sembrava trovarsi lì per un servizio fotografico di qualche rivista di design.

Mi fece accomodare sul divano e fece partire la musica, poi mi guardò negli occhi e mi disse che ero bella.

Quando Niccolò pronunciò quelle parole, avvicinai la mia bocca alla sua e lo baciai. Quello era il paradiso e io l'avevo conquistato.

Facemmo l'amore per ore, senza alcun imbarazzo, come se ci conoscessimo da sempre. A parte un'insignificante sveltina con un collega sbronzo, alla fine di un noioso congresso di ginecologi, non avevo mai tradito Pietro e mi ero abituata al suo corpo e ai suoi gesti.

Niccolò mi mise subito a mio agio, sapeva esattamente dove e come toccarmi, cosa baciare e cosa dire.

Eravamo in perfetta sintonia.

Quando, intorno alle quattro, gli chiesi di chiamarmi un taxi per rientrare, redarguita da Emma sulle nuove usanze dei single, che non restano quasi più a dormire a

casa dei loro partner, lui mi esortò a restare: «Mi piacerebbe molto poterti preparare il caffè al risveglio».

A stento trattenni le lacrime.

Ed ora eccomi qui. Io e Niccolò avremmo finalmente vissuto nella stessa città. A piazza del Duomo scesi per prendere la coincidenza con la linea rossa, verso Porta Venezia. Camminavo lentamente perché le scarpe erano nuove e i tacchi impegnativi. Indossavo un pantalone bianco che mi fasciava il sedere e rendeva poco liberi i miei movimenti. Sopra, una maglietta a righe bianche e blu, stile marinaro, e in testa il mio cappellino Panama portafortuna.

L'appuntamento era alle cinque al Jack. Avevo prenotato un tavolo per non rischiare di dover restare in piedi, pigiati nei pressi del bancone, all'ora dell'aperitivo. Avevo intenzione di ordinare champagne e assaporare l'espressione felice di Niccolò alla mia grande notizia.

Ci frequentavamo ormai da un anno. Era stato un anno di cene romantiche, fiumi di vino, film, concerti e sesso di altissima qualità.

Ogni due fine settimana, saltavo felice sul treno e raggiungevo il mio uomo ideale. Un paio di volte, era venuto lui a trovarmi in laguna e avevamo passeggiato tra le calli, baciandoci su ogni ponte come due adolescenti.

Sapevo che stavamo per diventare una vera coppia.

Nei giorni in cui non ci vedevamo, lunghissimi e noiosi, trascorrevamo ore su Skype, a scambiarci musica e film, a raccontarci delle nostre giornate e a parlare del sesso fatto, immaginato e da fare.

Mi aveva presentato qualche suo amico e io gli avevo

fatto conoscere le mie amiche più care che si erano trasferite a Milano. Ogni tanto ci concedevamo lunghi aperitivi tutti insieme e lui mi abbracciava, mi baciava sulla guancia ed esclamava: «Siamo una bella squadra, no?!».

Un giorno avevamo incrociato suo padre e lui mi aveva presentata come “la sua amica Rebecca”. Ci ero rimasta un po’ male, ma poi avevo capito che la questione era delicata, che i genitori sono sempre molto sensibili rispetto alla vita affettiva dei figli, che in fondo eravamo anche ottimi amici e che potevo lasciar correre. Avevo sorriso e – nonostante detestassi da sempre i matrimoni – per un istante mi ero augurata che quel vecchio signore diventasse mio suocero.

Era stato un anno intenso. C’erano state liti, malintesi, qualche piccolo allontanamento. Niccolò era un uomo passionale, riservato, suscettibile e molto solitario. Avevo imparato a lasciargli i suoi spazi, a fidarmi di lui, a non chiedere mai cosa facesse nei weekend in cui non ci vedevamo, per non sembrare troppo asfissiante, insicura o gelosa.

Lui riteneva che io fossi una donna forte, spiritosa, ironica e sicura di sé e io di rado gli avevo mostrato le mie tante fragilità. Volevo essere la donna vincente che lui si aspettava e, forse, meritava.

Una volta, mentre ci stavamo baciando, dopo aver fatto l’amore, mi aveva detto: «Mi piace il tuo corpo morbido. La tua è una bellezza rinascimentale». Quella frase mi aveva paralizzato. Il mio aspetto fisico continuava a essere il mio punto debole, anche se lui non perdeva occasione per dirmi che ero meravigliosa. Dopo quell’affermazione, mi ero congedata sforzandomi di sorridere,

mi ero chiusa in bagno e avevo iniziato a piangere, fissandomi allo specchio e desiderando che il suo scroto avvizzisse di colpo.

Poi mi ero sciacquata la faccia ed ero tornata a letto, impassibile. *Sono una donna vincente, sono una donna vincente, sono una donna vincente... nessun commento sciocco sul mio aspetto fisico potrà buttarmi giù*, mi ripetevo come un mantra.

Ero innamorata e gli perdonavo tutto, anche il fatto che non si accorgesse di alcune mie debolezze. In fondo ero io a proteggerlo dai miei difetti, perché è questo ciò che fa l'amore.

A volte, quando pranzavamo o cenavamo fuori, ci divertivamo a giudicare le altre donne sedute ai tavoli intorno a noi. Io davo dei voti e Niccolò mi diceva se le avrebbe mai sedotte o meno. Una sera, in cui eravamo particolarmente brilli, mi fece una confessione.

«Io ho un grandissimo talento nel far innamorare le donne disperate», mi disse.

«Complimenti», risposi, iniziando a ridere come una matta.

Mi sentivo chiamata in causa.

Non gli avevo mai confidato i miei sentimenti. Ero una donna vincente. Non volevo spaventarlo né mettergli fretta. Aspettavo che fosse lui a fare la prima mossa. Aspettavo che fosse pronto, che si sentisse sicuro, che avesse davvero capito che non poteva fare altro che passare tutto il resto della sua vita con me.

Nel frattempo, però, avevo fatto domanda di trasferimento nell'agenzia milanese del gruppo per cui lavoravo e, una volta che era stata approvata, avevo iniziato a cercare un bilocale in affitto.

Avevo nascosto a Niccolò tutti i miei piani, volevo che fosse una sorpresa. Ero sicura che avrebbe fatto i salti di gioia.

La linea rossa della metropolitana puzzava come un carro bestiame. In piedi, cercando di mantenere l'equilibrio senza appoggiarmi a nessuna superficie per non sporcare i pantaloni bianchi, cercavo di specchiarmi nei finestrini per verificare che la mia perfezione non svanisse all'ennesimo sobbalzo del vagone.

Scesi alla fermata di Porta Venezia, rimasi qualche istante sulla banchina, cercando nella borsetta uno specchietto. Controllai che il trucco fosse al suo posto, impeccabile, mi sistemai cappello e capelli e mi avviai verso le scale mobili.

Le scarpe nuove che indossavo per l'occasione iniziavano a farmi male, colpa anche del caldo che mi stava gonfiando i piedi. La mia falcata, lungi dall'essere sexy, sembrava quella di un tirannosauro con problemi di stitichezza.

Una volta sbucata in superficie, assalita da una folata di aria caldissima, mi incamminai verso il locale, con passi indecisi e lenti, mascherando con il sorriso un principio di cancrena ai piedi.

Una volta nel locale, mi gettai sulla sedia come se fossi stata in piedi un mese intero e mi sfilai lentamente le scarpe, sotto il tavolino, cercando di non dare nell'occhio.

Niccolò arrivò con un quarto d'ora di ritardo. Era bello, abbronzato e rilassato e indossava una delle sue splendide camicie fatte su misura, con le iniziali ricamate, che tanto erano servite a farmi innamorare di lui.

Si avvicinò al tavolino, sorrise intravedendo i miei piedi

scalzi, mi baciò su una guancia, si sedette e disse: «Bellissime scarpe!».

«Grazie, sono nuove, fanno un male cane».

«Ne vale la pena, però».

«Lo penso anche io».

«Allora, come mai questa visita improvvisa durante la settimana? Ti mancava così tanto Milano?».

«Mi mancavi tu!». Sorrisi, ammiccante, e feci un gesto al cameriere per farlo avvicinare a prendere le ordinazioni.

Nelle ultime settimane ero stata così impegnata a organizzare la mia nuova vita che ci eravamo visti pochissimo. Per lasciare che mi concedessero il trasferimento, avevo sbrigato e archiviato tutte le pratiche sospese della passata stagione e avevo lavorato anche nei fine settimana.

«Ho grandi novità».

«Anche io», rispose, battendosi una mano sulla coscia.

«Bene, allora ordiniamo due calici di champagne e iniziamo».

Niccolò mi fissò negli occhi e divenne improvvisamente serio e curioso.

«Allora, quali sono queste grandi novità?»

«Be', ecco, mi trasferisco a Milano».

«Ma come? Quando? E il lavoro?»

«Sono stata trasferita nella sede di Milano».

«Che notizia! E dove andrai a stare?»

«Ho trovato un bilocale molto carino in zona Porta Romana. Trasloco questo fine settimana».

«Incredibile!».

«Mi sarebbe piaciuto trovare qualcosa di più vicino a te, ma il mercato in zona non offre tantissimo. E quello che è disponibile è fuori dal mio budget. Per vederci, mi toccherà infilarmi in metro».

«Potrai fare questo sforzo, ogni tanto».

«Ogni tanto? Mi toccherà farlo tutti i giorni, mi sa!», scoppiai in una sonora risata e gli presi la mano.

Che lui ritrasse.

In quel momento il mio stomaco si chiuse all'improvviso, quasi intuì il pericolo imminente e corresse ai ripari.

Qualcosa stava andando storto.

«A questo proposito...», disse Niccolò, fissando un punto imprecisato del tavolino, «dobbiamo parlare...».

Eccolo, era arrivato, lui, il maledetto “Codice”.

L'uomo che amavo alla follia stava cominciando a usare il Codice.

Il Codice è composto da tutta quella serie di frasi, modi di dire, atteggiamenti, pose, sguardi che le coppie usano, spesso inconsciamente, quando qualcosa nella storia inizia ad andare male.

“Non riesco a darti quello che...”, “Non sei tu, sono io”, “È meglio per tutti e due”, “Non posso più vederti così”, “Non riesco a fare di meglio”, “Non faccio altro che deluderti” sono alcuni fondamenti intramontabili del Codice.

Niccolò aveva preferito un banalissimo “Dobbiamo parlare...”.

Dopo la sua affermazione, seguì un silenzio interminabile.

Il cameriere appoggiò i due calici di champagne sul tavolo e io rimasi a fissare il mio come se fosse un meteorite appena precipitato dal cielo. Non riuscivo a sollevare gli occhi dal bicchiere. Mi feci coraggio, deglutii, poi mi

ricordai che ero una donna vincente e tutte quelle balle lì, alzai la testa, guardai Niccolò e gli chiesi:

«Di cosa vuoi che parliamo?».

Lui mi fissò a lungo, concentrandosi sulla mia fronte e sui miei capelli, che ricadevano sulle spalle, poi prese il bicchiere, si concesse un sorso e rispose:

«Di Anna».

«Di chi?»

«Di Anna, della tua amica Anna».

Cosa cazzo c'entrava la mia amica Anna con me, Niccolò, lo champagne, i tavolini prenotati, il caldo pazzo, i sandali nuovi che facevano un male cane, il trucco che colava e il mio trasferimento a Milano?

«An-na?», chiesi, fissandolo negli occhi.

«Sì, Anna».

«Tu conosci Anna?»

«Sì, me l'hai presentata tu un paio di mesi fa. Eravamo a quel reading noiosissimo a cui mi avevi trascinato e c'era anche lei. Ricordi?».

Ricordavo.

Alcuni amici avevano messo su uno spettacolo di letture di racconti, in un piccolo locale molto carino, e avevamo passato la serata a trattenere le risate per l'imbarazzo (erano davvero pessimi!) e a bere vino.

Anna era arrivata tardi e aveva preso posto al tavolo accanto al nostro. La conoscevo da qualche anno, era amica di una mia cara cugina che frequentava il nostro stesso stabilimento balneare nelle Marche.

Era di qualche anno più giovane di me, alta, bionda e magra e aveva il sorriso più dolce che una donna potesse avere.

I suoi lineamenti erano così perfetti che le bastava un fi-

lo di rimmel per essere splendida, mentre noi comuni mortali passiamo ore davanti allo specchio a stendere strati di fondotinta, spatolate di cipria, ombretti, blush e rossetti, per sembrare la versione migliore di noi stesse.

Quella famosa sera le avevo presentato Niccolò, avevano scambiato qualche battuta, chiacchierato un po' al bancone del bar e poi si erano salutati.

E adesso me la ritrovavo citata in una conversazione che stava prendendo una pessima piega, mentre il mio champagne si scaldava e la nausea cominciava a montare.

«Ti ho presentato Anna un paio di mesi fa, certo», dissi lentamente, controllando il tremolio della voce, «posso sapere cosa c'entra adesso lei?»

«Ecco... non so come dirtelo. In fondo tu e io siamo sempre stati una bella squadra. Tu sei una donna vincente, ti adoro per questo, sei una che riesce a controllare le emozioni, sicura di sé. Non ti lasci intimorire, non ti spaventa invecchiare. Io sono stato single a lungo, lo sai, sono diventato un orso. Ho già trentasei anni e non sono più un ragazzino...».

«Sì, credo di conoscerti abbastanza bene», sicuramente più di quanto lui conoscesse me...

«Certo! Vedi, arrivato a questo punto della mia vita, ho scoperto, soprattutto grazie a te, alle nostre lunghe chiacchierate, a nostri bei momenti insieme, alla nostra complicità, che mi mancava qualcosa. Ho scoperto di aver bisogno di qualcuno da amare».

Le mie gambe avevano iniziato a tremare.

«E credo di aver trovato la persona giusta per me. Anna».

Ricapitoliamo tutto, ho bisogno di fare un attimo il punto della situazione: conosco un uomo splendido, mi

innamoro follemente, andiamo d'accordissimo, il sesso è strepitoso, io cambio città e lavoro per lui e lui, finalmente, decide di iniziare ad amare sul serio... un'altra!

Lui-si-innamora-di-un'altra. Lui-si-innamora-di-Anna.

Afferrai il mio calice di champagne, con la mano tremante e una terribile sensazione di vertigine. Provai a berne un sorso e poi posai di nuovo il bicchiere sul tavolino, rischiando di rovesciarlo.

Un brivido freddo mi attraversò la schiena, nonostante l'afa milanese.

«Ti senti bene?», chiese, guardandomi un po' perplesso.

Fu allora che la donna vincente smise di preoccuparsi del trucco perfetto, dei pantaloni bianchi, dei capelli in ordine, della gente che le sedeva attorno, e iniziò a singhiozzare come una bambina.

«Coco, oddio, che succede?»

«Che succede?!», provai a biascicare tra lacrime e singhiozzi. «Che succede?! Mi vuoi dire che non l'hai capito?».

Iniziai a fissarlo, tra le lacrime. Possibile che il mio uomo ideale fosse in realtà il cretino che mi stava di fronte e mi feriva mortalmente? Possibile che durante quel lungo anno lui non si fosse accorto di cosa significasse per me?

«Non volevo ferirti. So quanto ci tieni a me, ma le cose succedono, l'amore arriva e non scegli tu quando e con chi. Lo capisci, vero?».

Era ufficiale, era un imbecille.

«Ma come fai a chiedermi questo? Come? E io? E noi?»

«Rebecca, il sesso tra noi era splendido, avevamo una sintonia meravigliosa, ma tu sei una donna libera, indi-

pendente, forte. Non hai bisogno di qualcuno che ti protegga. Ti piace vivere da sola, adori divertirti. Anche senza la nostra relazione, sarai sempre la numero uno. Sono stato benissimo con te, ma poi è arrivato l'amore e io non ho potuto farci nulla. Mi sono innamorato, tutto qua».

In quell'esatto momento compresi che non avevo capito niente. Mentre io l'amavo, l'amavo dall'attimo esatto in cui l'avevo conosciuto, lui aveva cercato in me solo compagnia, in attesa della donna della sua vita. Mentre io passavo i mesi a pensare che stessimo costruendo qualcosa, lui mi usava come cuscinetto emotivo per trovare l'amore vero. Non avevo capito niente. Forse il cretino non era lui. Forse l'unica, vera cretina ero io.

Niccolò, incapace di arginare la mia valle di lacrime, disse la cosa più stupida che un uomo possa dire subito dopo aver preso il cuore di una donna e averlo dato in pasto ai lupi: «Non ti preoccupare, non ci perderemo. Rimarremo grandi amici. Ci tengo a te».

Mi girai lentamente verso di lui. Il rimmel mi aveva sfigurato il viso, mescolandosi al fondotinta. Lo fissai a lungo, cercando di trattenere i singhiozzi e poi, con una voce debolissima, confessai: «Ti amo».

Niccolò indietreggiò, serrando le labbra. Mi fissò per un breve attimo, poi iniziò a scuotere il capo.

«Non è possibile, ti stai sbagliando!».

«Sbagliando?! Ti amo dal primo momento che ti ho visto. Ti ho amato per tutto questo lunghissimo fottuto anno!».

«No... no. Tu adesso sei triste perché mi perdi come amante...».

«Ma cosa stai dicendo?»

«Tu non mi ami, ora sei confusa! Me l'avresti detto!»

Hai sempre sostenuto di essere una donna forte, indipendente. Mi hai sempre raccontato di non aver bisogno di smancerie e protezione».

«Lo dicevo per non metterti fretta, per non spaventarti. Eri così felice nella tua condizione di scapolo impenitente. Non volevo forzarti, volevo che capissi da solo che anche tu mi amavi».

«Ma è una cosa stupida!».

Scoppiai nuovamente in lacrime. Non solo mi stava distruggendo il cuore. Mi dava anche della stupida.

«Ma io... io...», iniziai a balbettare, stremata.

«Rebecca, perché non mi hai mai parlato dei tuoi sentimenti? Non credo che sarebbe cambiato qualcosa, forse a noi è mancata quella scintilla in più. Ma se avessi capito che eri davvero innamorata, che per te ero di più di un complice e un amico speciale, avrei fatto le cose per bene, avrei interrotto prima la nostra relazione. Anna non ha nulla a che fare con la nostra amicizia. Ti chiedo soltanto di capirmi. Non ho scelto io di innamorarmi di lei, è successo. Se fosse accaduto a te, io l'avrei accettato. L'amore non concede alternative. Spero che un giorno tu possa tornare a essere mia amica, che un giorno, non troppo lontano, potremmo continuare a essere la bella squadra che eravamo».

Una bella squadra. Adesso iniziavo a capire cosa significasse per lui essere *una bella squadra*. Eri una bella squadra quando andavi a letto con un amico senza provare niente, quando non complicavi le cose, quando permettevi all'uomo che ti aveva rubato il cuore di amare una tua amica che fino a due mesi prima avevi dimenticato di conoscere. Un'amica che indossava la 40.

Mi alzai dal tavolino, scalza, prendendo in mano i sanda-

li. Non avrei potuto infilare quegli arnesi infernali in quelle tragiche condizioni. Guardai Niccolò con uno sguardo vacuo e disperato.

«Dove stai andando?», sussurrò lui, con la stessa voce calda che mi aveva fatto perdere la testa la prima volta che l'avevo incontrato.

«Mi hai spezzato il cuore, Niccolò».

«Non volevo, lo sai. Adesso non esagerare». Sì, era proprio un cretino. «Tra qualche giorno ti passerà e capirai di non essere mai stata veramente innamorata di me. Ci siamo divertiti, tutto qua. Allora tornerai e io ti accoglierò a braccia aperte».

«Addio, Niccolò».

Lo fissai come se fosse la prima volta che lo vedevo. Davvero non riconoscevo più l'uomo che fino a un'ora prima avevo amato alla follia. Mi voltai e iniziai a camminare. Niccolò non si scompose, ma continuò a gridare dal tavolino: «Rebecca, dove vai? Torna qui!».

Non sapevo cosa fare, dove andare. Senza considerare che l'asfalto era bollente e a piedi nudi non sarei arrivata lontano. Mi limitai a girare l'angolo della strada e mi sedetti sul bordo del marciapiede, incurante dei pantaloni, togliendomi il cappello che mi ero rimessa in testa e stringendolo tra le mani, sperando che lui ci ripensasse, si accorgesse che senza di me non poteva vivere e mi corresse dietro per abbracciarmi e tenermi con lui per sempre.

Non lo fece. Non mi corse dietro.

Dopo una mezz'ora, che mi era parsa un'eternità, mi sollevai a fatica e mi avviai zoppicando alla metropolitana. I ragazzi fuori dai locali, con i bicchieri dell'aperitivo in mano, mi fissavano come fossi un fantasma. Scesi nel-

la metropolitana, attesi il treno, poi, con i pantaloni ormai sudici, mi accasciai su un lurido sedile.

I passeggeri del vagone vuoto e maleodorante che mi osservavano, in lacrime, con le scarpe in mano, non potevano immaginare di trovarsi di fronte la donna più infelice del mondo.